

Aldo A. Settia  
***Boschi e castelli: la dinamica di un rapporto***

[A stampa in *Boschi e controllo del territorio nel medioevo*, Atti della giornata di studi (La Mandria, Venaria, Borgo Castello, 20 ottobre 2007), a cura di G. Chiarle, Nichelino (Torino) 2008, pp. 11-20  
© dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *Foreste e castelli nella recente storiografia.* 2. *L'apporto dell'archeologia.* 3. *Boschi e castelli.*

Se le selve nell'alto medioevo non contengono proprio tutto, sembra che comprendano davvero un po' di tutto. Il termine stesso "foresta" - si è giustamente osservato - non significa necessariamente "bosco", ma si rivela "un contenitore che può comprendere anche aree coltivate, mansi, villaggi": la corte di Montelongo, donata a Bobbio nel 774, appare, ad esempio, come una dipendenza del bosco regio ivi esistente; nel 905 la selva di Pescarola, presso Bologna, attraversata dal Reno, diventa sede di un mercato, e così entro foreste sorge un certo numero di fondazioni monastiche; non solo, ma città, castelli, corti, selve paiono scambiarsi il ruolo come sedi dei sovrani carolingi, al punto che certe foreste figurano come un vero e proprio prolungamento delle vicine città<sup>1</sup>. Nonostante un tale avanzato processo di integrazione non si legge tuttavia mai che gli spazi forestali comprendano anche castelli, pur essendo questi non troppo lontani.

Pastori ed eremiti, sono com'è noto, "presenze consuete nelle foreste dell'alto medioevo"<sup>2</sup>: ora ecco, nell'*Yvain* di Chrétien de Troyes, Calogrenant "cavaliere molto avvenente" viaggiare solitario per un intero giorno, tra rovi e spine, entro il favoloso bosco di Brocelandia sinché un orrido villano, intento a sorvegliare il suo bestiame, si presta a indicargli il sito della magica fontana che ha il potere di scatenare misteriose e violentissime tempeste; subito un iroso cavaliere accorre e sfida Calogrenant: "Nella mia foresta e nel mio castello - protesta - mi recaste tale assalto che né torre possente né alto muro mi avrebbero potuto soccorrere".

E appena uscito di Brocelandia, l'eroe scorge "alla distanza di una mezza lega gallese e forse un po' meno" - come il poeta si compiace di precisare - un altro castello difeso da "fossato largo e profondo" nel quale, questa volta, troverà più che cordiale accoglienza. Nel seguito del racconto *Yvain*, uscito di senno, si rifugia a sua volta in una foresta dove si riduce a vivere di cacciagione e viene aiutato da un misericordioso eremita; ma due gentili dame di passaggio lo riconoscono e possono rapidamente soccorrerlo poiché - dice ancora l'autore - il loro castello dista di là "solo mezza lega e non un passo di più"<sup>3</sup>.

Benché foreste e castelli convivano a breve distanza, Chrétien de Troyes non giunge però mai a immaginare un castello costruito nel folto degli alberi, e d'altronde l'orrido villano sorveglia i suoi tori "in un terreno da poco dissodato", mentre l'eremita soccorritore di *Yvain* è colto nell'atto di "dissodare il terreno"<sup>4</sup>: persino nel celebre paese del mago Merlino gli uomini hanno dunque già dato avvio all'opera che segnerà la fine di molte foreste.

1. *Foreste e castelli nella recente storiografia*

Se il binomio foresta-castello manca nelle fantasie romanzesche, tanto più difficile sarà trovarlo nella realtà esplorata dalla storiografia. Non stupisce che i giuristi italiani del Novecento si occupino di castelli sotto un profilo esclusivamente istituzionale; ad essi si accodano anzi volentieri anche gli storici non giuristi, così che sarà vano cercare un accostamento fra boschi e castelli nel grosso volume dedicato nel 1965 all'agricoltura nell'alto medioevo, là dove Gina Fasoli si occupa di *Castelli e signorie rurali*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, rispettivamente pp. 312, 310-311, 332-335, 328, 326-327.

<sup>2</sup> MONTANARI, *La foresta*, p. 338.

<sup>3</sup> CHRETIEN DE TROYES, *Ivano*, a cura di G. AGRATI e M.L. MAGINI, Milano 1983, rispettivamente pp. 5-10, 44-46.

<sup>4</sup> Op. cit., rispettivamente pp. 7 e 44.

<sup>5</sup> Cfr. in generale G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali. Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966.

In verità un avvicinamento, se non un incontro, tra castello e foresta era già avvenuto una decina di anni prima nelle ricerche di Mario Del Treppo sull'abbazia di S. Vincenzo al Volturno: questa eleva infatti i suoi castelli proprio là “dove precedentemente le attività agricole, con le loro imprese di dissodamento, avevano già dato luogo a timide e indecise forme di vita comunitaria”<sup>6</sup>. E il motivo si riaffaccia nel 1968 negli studi di Gabriella Rossetti con l'intraprendenza degli abati di S. Ambrogio attorno al castello di Cologno Monzese<sup>7</sup>.

Proprio in quegli stessi anni troviamo foreste e castelli inaspettatamente avvicinati anche nei lavori di Vito Fumagalli, autore pronto, da un lato, a partecipare emotivamente (forse più del necessario) al comparire degli edifici castellani nel paesaggio, e dall'altro fortemente attratto - come è stato ripetutamente osservato - dalla dimensione naturalistica nella quale si sviluppa la civiltà dell'alto medioevo<sup>8</sup>.

I due elementi che ci interessano risultano bensì molto ravvicinati, ma senza che venga, in realtà, a stabilirsi fra loro un contatto diretto: le migrazioni dei rustici nella valle padana e gli acquisti di Adalberto di Canossa hanno come cornice boschi e paludi tra i quali già sorgono castelli; castelli vediamo elevare “nella bassa pianura emiliana e lombardo veneta prospiciente il Po” sia da famiglie in ascesa, come i da Gorgo, sia dai rustici di Cerea e Nogara. La presenza di queste numerose fortezze ispira al nostro autore sentimenti ora di protezione ora di cupa angoscia, contrasto che si ripropone di fronte allo spettacolo delle grandi foreste: esse infatti gli evocano da un lato l'epica del grande dissodamento e dall'altro l'inevitabile e deplorata distruzione degli spazi boschivi<sup>9</sup>.

Sempre nel settimo decennio del '900 la giustapposizione di boschi e castelli si ripropone negli studi di Rinaldo Comba sul Piemonte meridionale senza che, neppure qui, il rapporto si faccia troppo preciso<sup>10</sup>. Nel Lazio, intanto, anche Pierre Toubert viene affrontando il tema di eventuali inframmettenze tra “l'incastellamento e il problema dei dissodamenti” e finisce per concludere che là dove “il manto forestale nel secolo X era certamente più ampio e gli spazi vergini si offrivano con maggiore generosità all'avanzata agricola”, le fondazioni di *castra* si sono sempre inserite in una trama di conquiste anteriori, così che in nessuna fase del suo sviluppo l'incastellamento “ha assunto la fisionomia di un'impresa di valorizzazione agraria allo stato puro”<sup>11</sup>.

Qualche anno dopo nella sintesi di Vito Fumagalli sul *Regno italico*, ormai influenzata dai recenti studi sull'incastellamento, foreste e castelli si ripresentano come elementi costitutivi del “paesaggio del secolo di ferro”. Fu quello un periodo in cui - scrive il nostro autore - tutto il regno “da un aspetto agreste e silvo-pastorale si adombrò e s'irrigidì in una fisionomia marcatamente militare”: per sfuggire alle “bande ungariche”, che si aggirano “nelle grandi foreste padane”, ecco, ad esempio, levarsi “su un grande masso di diaspro rosso” il castello di Bardi; vediamo la fitta rete dei castelli reggiani sbucare “dalle alberate circostanti”, mentre gli stessi torrioni dei castelli sveltano “come alberi colossali qua e là per le campagne”.

---

<sup>6</sup> M. DEL TREPPO, *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna 1977, p. 288 (da M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, “Archivio storico per le province napoletane”, XXXV, 1955).

<sup>7</sup> G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese, I, Secoli VIII-X*, Milano 1968, pp. 153-172.

<sup>8</sup> Cfr. rispettivamente A.A. SETTIA, *I “rottami del diroccato castello”: tra evocazione romantica e credulità popolare*, in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*. Atti del convegno (Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 85-86; M. MONTANARI, *Le persone e i luoghi*, in *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. MONTANARI, Spoleto 2007, p. 48.

<sup>9</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 112, 174-176 (prima edizione Bologna 1974).

<sup>10</sup> Cfr. in generale R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XII)*, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXXXI (1973), pp. 511-602 (ora in ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983).

<sup>11</sup> P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli: paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, p. 74 (da P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Rome 1973).

La popolazione atterrita abbandona le case sparse sui fondi per ammassarsi nelle fortezze e perciò “i boschi, le foreste, gli acquitrini riguadagnano spazio, si allargano a spese delle terre loro strappate in decenni di fatiche”. Il frequente connubio tra fortificazione e vegetazione boschiva sembra toccare il massimo di intensità - sulla scorta del cronista di Novalesa - nella descrizione del covo saraceno di Frassineto là dove l'impenetrabile e spaventosa boscaglia “irta di alberi spinosi, di rovi pungenti” si fa metafora del pericolo imminente: l' “inesorabile, sovranaturale calamità” viene espressa “esagerando i tratti di un luogo selvaggio, trasformato in una massa di alberi simili ad armi terribilmente protese a colpire chi si avvicinava”<sup>12</sup>.

Ma, nonostante l'immaginosa sensibilità di Vito Fumagalli, si deve, in generale, concludere che, se davvero un nesso tra foresta e castello esiste, si tratta di un nesso indiretto, stabilito attraverso una sequenza obbligata: la foresta viene abbattuta e dissodata, si impiantano nuovi insediamenti e infine, per soddisfare vere o presunte necessità difensive, ecco comparire il castello mediante il quale i signori tendono a costituire *ex novo* o a consolidare il loro potere sui dissodatori.

Proprio i lavori di Fumagalli hanno contribuito, in più di un'occasione, a valorizzare una delle più complete e vivaci testimonianze di tale processo che ci è stata tramandata nell'anonima cronaca di Brescello. Essa ci mostra infatti dapprima i coloni migrare, dalle zone più elevate e popolate, verso la bassa pianura del Po “tutta segnata” di foreste: essi abbattano i boschi, incendiano spine e cespugli, riducono le terre a coltura, e fabbricano capanne nelle quali cominciano ad abitare.

Solo in seguito - continua il cronista -, “per difendersi dalle incursioni” di non precisati nemici, i coloni erigono una fortificazione a modo di castello che viene più volte attaccata e distrutta. Quando il luogo passa nelle mani di Adalberto di Canossa questi provvede a rifabbricare il castello in modo più solido utilizzando le pietre tratte dalle rovine dell'antica Brescello: l'efficienza della fortificazione e le possibilità di dominio del nuovo signore sono così definitivamente assicurate<sup>13</sup>.

## 2. L'apporto dell'archeologia

Se a Brescello si assiste alla definitiva distruzione del bosco e a una durevole ripresa sia del popolamento sia del castello che lo protegge, in altri casi la foresta diviene invece teatro di iniziative clandestine e probabilmente effimere. È quanto si constata, qualche secolo dopo, nel grande bosco di Gazzo che occupa ancora larga parte del basso Vercellese. L'11 marzo 1230 un certo numero di persone (fra le quali alcuni conti di Langosco) chiamano in causa la canonica di Sant'Eusebio di Vercelli perché - esse dichiarano - nel bosco, dove i canonici avevano solo diritto di pascolare e di fare legna, hanno fatto costruire nascostamente un certo manufatto dotato di torre e circondato da fossati, insieme con case e altri edifici.

Ai canonici, accusati di avere distrutto il bosco roncando ed estirpando gli alberi, gli interpellanti chiedono pertanto che il manufatto sia demolito a spese dei costruttori e che tutto venga ricondotto allo stato primitivo risarcendo i danni con l'esborso di 500 lire. Non si tratta qui, in realtà, di un vero e proprio castello, ma di uno di quei complessi rurali fortificati detti case forti (e, in seguito, anche “motte”) che nell'Italia settentrionale vediamo spesso sorgere nelle zone marginali dove, in pieno '200, sono ancora disponibili vaste zone incolte sulle quali il costruttore tenta così di imporre surrettiziamente la propria supremazia signorile<sup>14</sup>.

Non sappiamo quale esito abbia avuto l'interpellanza contro i canonici vercellesi, ma tutto lascia credere che la loro costruzione fortificata fosse sorta, come normalmente avviene, quando l'occulta opera di dissodamento era ormai completata. Lo studio di altri casi simili, segnalati in numerose zone dell'Europa occidentale, può oggi giovare dei mezzi, sempre più sofisticati, a disposizione degli archeologi.

Nella consueta concatenazione tra foreste, dissodamenti, creazione di nuovi insediamenti, fortificazione e sviluppo di una signoria rurale, l'archeologia ha infatti messo in rilievo, dalla

<sup>12</sup> V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, rispettivamente pp. 222, 178, 218, 180.

<sup>13</sup> V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pp. 20-23; ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978, pp. 88-89.

<sup>14</sup> A.A. SETTIA, “Erme torri”. *Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 15-35 e, per il caso di Gazzo, p. 17 e nota 9 (già, con il titolo *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, “motte” e “tombe” nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in “Archeologia medievale”, VII, 1980).

Catalogna alla Francia meridionale e dalla Normandia sino alla Germania renana, la grande importanza assunta da quelle che in Francia si chiamano “mottes castrales”, cioè appunto edifici fortificati minori simili a quello impiantato nel bosco di Gazzo dai canonici di S. Eusebio.

Uno dei problemi consiste nel riconoscere se l'impianto della fortificazione sia anteriore o posteriore all'attività di dissodamento, e a ciò si può giungere, non solo attraverso un'attenta valutazione dei dati di scavo, ma anche mediante il ricorso all'esame dei pollini fossili.

Presso Caen si è scoperto uno di tali complessi, in seguito abbandonato, costituito da una motta e dalla sua “basse cour”, le cui tracce sono oggi incluse in una foresta. Un primo prelievo, effettuato sotto il recinto di terra battuta che delimita la “basse cour”, ha messo in evidenza una schiacciante percentuale di polline forestale; un secondo prelievo in corrispondenza di uno degli edifici che sorgevano all'interno del recinto, conteneva invece un 35% di pollini di cereali. Se ne è dunque dedotto che la costruzione della fortificazione e il dissodamento furono contemporanei; l'edificio venne elevato quando la primitiva foresta era ancora in piedi e perciò, almeno per un certo tempo, bosco e fortezza sarebbero coesistiti.

In Catalogna, al contrario, i primi dissodamenti furono in generale il frutto di iniziative spontanee di contadini bisognosi di estendere le terre coltivate a cereali, e solo quando la produzione era ormai avviata, i signori provvidero a installare le loro fortificazioni che miravano palesamente all'inquadramento dei rustici. Esse non necessariamente sorsero nelle vicinanze dei nuovi villaggi, ma di preferenza in posizione dominante e relativamente lontana<sup>15</sup>.

### 3. Boschi e castelli

Anche in Italia, se, in generale, un castello non ha mai “creato il *cultum* integralmente da zero”, il suo territorio, come nel Lazio di Toubert, comprende pur sempre “ampi spazi incolti, foresta diradata e pascoli”<sup>16</sup> nei quali i dissodamenti tendono ad ampliarsi: rimane uno spazio, insomma, per un rapporto indiretto tra il castello e l'incolto circostante, incolto che nei secoli X e XI, tra le terre dipendenti da castelli dell'Italia settentrionale, domina talora in modo schiacciante: nel 1039 la quarta parte della corte con castello di S. Secondo Parmense comprende appena 14 iugeri di coltivi contro ben 400 di incolti; a Marcaria (Mantova) nel 1033 la proporzione è di 520 iugeri dei primi rispetto a 2500 dei secondi, a *Meccia* (Novara) nel 970 rispettivamente di 60 e 100, e nel 1018 a Morozzo, nel Cuneese, di 500 e 1000.

Colto e incolto però talora esattamente si pareggiano come a Sala Bolognese nel 987 (120 e 120), o il primo supera di poco il secondo, come si osserva a *Mormoriolum* (Cremona) nel 970 (55 e 30), a Palasone (Modena) nel 1001 (700 e 600), a *Penitulum* (Parma) nel 995 (60 e 40), a Caresana (Vercelli) nel 987 (600 e 400) e a Roccaforte di Mondovì nel 1018 (700 e 500); le terre coltivate possono talora raggiungere il doppio rispetto all'incolto, come avviene nel 1022 a Ocasale (Cremona), dove a 1000 iugeri di terreni coltivi se ne contrappongono 500 ancora da mettere a coltura<sup>17</sup>.

L'incolto tende dunque a diminuire, ma solo lentamente e con determinate cautele, come si percepisce nel caso di Collecchio, in diocesi di Lucca, ben studiato da Bruno Andreolli. Il vescovo, venuto in possesso del castello, ivi da tempo esistente, si accorda nel 998 con un gruppo di coloni, che si impegnano a risiedere sulle terre da dissodare; l'impresa risulta strettamente collegata al castello nel quale vengono appunto stipulati i contratti e dove andranno versati i previsti canoni in denaro. Qui dunque l'iniziativa di liberi coltivatori e un titolare della grande proprietà si sostengono a vicenda con reciproco vantaggio, ma nei contratti si può scorgere una certa riluttanza

<sup>15</sup> *Les fortifications de terre en Europe occidentale du Xe au XIIe siècles*. Colloque de Caen (2-5 octobre 1980), “Archéologie médiévale”, XI (1981), rispettivamente pp. 99-100, 119-121.

<sup>16</sup> TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, pp. 74-75.

<sup>17</sup> I dati esposti nel testo sono desunti da A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984, pp. 223-224, appendice 5, partendo dalla quale si può risalire alla fonte di ciascun dato. Cfr. anche V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 229-230; ID., *Strutture materiali e funzioni dell'azienda curtense. Italia del nord: secoli VIII-XII*, “Archeologia medievale”, VII (1980), pp. 22-23.

a eliminare o a saccheggiare indiscriminatamente lo spazio forestale “al fine di non rompere sul podere il vantaggioso equilibrio tra il coltivato e l’inculto”<sup>18</sup>.

Certi castelli documentati almeno dall’XI secolo nell’ambiente prealpino delle valli bresciane, se non si può dire che sorgessero nel bel mezzo di foreste, rimasero certo a lungo immersi in un ambiente che conservava il riflesso diretto della vita silvestre. Così presso Gavardo, in pieno secolo XII, è facile imbattersi in animali selvatici che vagano in prossimità del castello di Vallio dipendente dall’abate di S. Pietro in Monte di Serle. Nel 1176 il rustico Mazzocco attesta infatti che “in curte Vallii” ogni uomo, se abbatte un capriolo - circostanza che si verifica con una certa frequenza - deve consegnarne al signore zampe e spalla. Un altro teste dichiara di aver ucciso un orso nella parte inferiore del territorio, vicino alla rocca di Bernacco; il corpo della fiera - precisa - venne portato “in arcem Vallii” e diviso fra tutti coloro che l’avevano catturata attribuendo all’abate, come *rofia*, “spallam et plotas”<sup>19</sup>: *rofia* era appunto la quarta parte di ogni bestia selvatica uccisa perché sorpresa nell’atto di danneggiare le colture.

Ritorniamo nella pianura padana per osservare il paesaggio - da considerare esemplare - disteso attorno al castello di Acquanegra Cremonese. Qui, subito fuori del fossato difensivo si trovano nel 993 quindici appezzamenti di terra per un totale di 30 iugeri; nell’elencarli si nominano dapprima sedimi con case e con viti, ciascuno munito di chiusura, e il primo anche di pozzo; man mano che l’enumerazione prosegue le misure vanno aumentando sinché, “non longe ab ipso castro”, alle viti succedono campi, e per ultimi si trovano appezzamenti con “silva super se”. Tutto concorda quindi nel dare l’impressione di una disposizione a fasce concentriche che vede nella prima, più prossima al castello, i sedimi abitativi, seguono le zone a viti (sempre vicine alle abitazioni), poi le terre arative e infine gli incolti costituiti da selve e boscaglie.

Se qui i sedimi con “silva super se” sono confinati ai margini del territorio che fa capo alla fortificazione, si deve contemplare anche il caso opposto nel quale, soprattutto nell’area veneta, una fascia di terreno viene mantenuta ad arte occupata da fitta e intricata vegetazione per integrare le difese periferiche del castello: si tratta della *fracta*, termine discusso, è vero, ma la cui accezione appare inseparabile da quella di “luogo incolto e boscoso” o “sieve di confine” chiaramente assunta in altri contesti.

La *fracta*, per quanto folta, costituiva comunque un’area tutt’altro che impenetrabile in quanto aperta al pascolo degli animali domestici: nel 1158, infatti, a Trebaseleghe il vescovo di Treviso si riservava la pelle delle capre che venissero uccise “nella fratta del castello”<sup>20</sup>; tale area poteva anzi presentarsi persino accogliente tanto da prestarsi a teatro di amori agresti. A Verona certo Gabaldiano, accusato di stupro, nel corso del processo rievocò, a propria difesa, il modo in cui, in un giorno di primavera del 1197, si era intrattenuto con la sua giovane amante dal promettente nome di Beldiporto.

“Io fui nella fratta del castello di Calmasino - egli racconta - e ivi dissi alla suddetta Beldiporto che mai avrei avuto altra donna se non lei; e lei mi disse che non avrebbe mai avuto altro uomo se non me. E così l’abbracciai e lei abbracciò me, e giacqui con lei carnalmente per sua volontà. E Beldiporto ebbe da me una figlia, lei me la diede e io la feci nutrire e la tenni con me finché visse”<sup>21</sup>. Bosco e castello fanno qui da scenario a un amore bensì “plebeo e terragno” - si è osservato - ma forse non indegno di quelli dell’alta nobiltà cantati allora dai trovatori.

---

<sup>18</sup> B. ANDREOLLI, *Colonizzazione e incastellamento nella Lucchesia del secolo X*, in ID., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell’Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 187-190.

<sup>19</sup> *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. BARBIERI, E. CAU, Brescia 2000, doc. 88 (18 febbraio 1176), pp. 226-232.

<sup>20</sup> Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 203-204.

<sup>21</sup> S. BORTOLAMI, *I castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, in *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*. Atti del convegno (Vittorio Veneto, Ceneda, settembre 2003), a cura di G.P. BROGIOLO, E. POSSENTI, Mantova 2006, p. 36.